

1. L' Oggetto Dinamico come "terminus a quo"

In *Kant e l'ornitorinco* (1997) Umberto Eco, sottolineando che il rapporto tra la "fase primaria e lo sviluppo successivo della semiosi pienamente dispiegata non presenta fratture evidenti" (ivi, p. 107), considera l'Oggetto Dinamico come *terminus a quo* della semiosi (cfr. ivi, p. 396). Egli così riposiziona il suo punto di vista teorico rispetto al *Trattato di semiotica generale* (1975) che focalizzava l'Oggetto Dinamico come *terminus ad quem* dei processi segnici. Inoltre, la contaminazione fra la semiotica glossematica e la semiotica interpretativa avviata nel *Trattato* conosce una tappa ulteriore: si apre una prospettiva più ampia che vede coinvolte in un dialogo di ricerca la riflessione hjelmsleviana e quella peirceana, le quali – dice ancora Eco (1997, p. 218) – "debbono coesistere, perché a volerne scegliere una sola non si rende ragione del nostro modo di conoscere e di esprimere quello che conosciamo".

L'Oggetto Dinamico "rimane sempre come una Cosa in sé, sempre presente e mai catturabile, se non per via, appunto, di semiosi" (ivi, p. 5); esso c'è prima ancora che un interpretante ne 'parli', ne faccia sapere qualcosa, e sussiste anche dopo, disponibile per altre interpretazioni. Questa eccedenza, questa resistenza, questa asimmetria dell'Oggetto Dinamico con i suoi interpretanti dice di un *continuum* originario, di un "sinechismo" (Peirce), o di una "materia" (Hjelmslev), che è un *cum-tenere* (un tenere insieme) e quindi già una relazionalità, garanzia e base di semiosi.

Prima c'è Qualcosa "che sveglia l'attenzione, anzi la stessa attenzione in agguato fa già parte (è testimonianza) di questo qualcosa" (ivi, p. 6); c'è un "razionalismo naturale" (Prodi 1988, pp. 31, 46) o una "fisiosemosi" (Deely 2002, trad. it. p. 63). Questo Qualcosa, che nel *Trattato* (1975, p. 34) era la "soglia inferiore della semiotica", ora Eco (1997, p. 8) lo chiama "Essere", ovvero "l'orizzonte, o il bagno amniotico, in cui naturalmente si muove il nostro pensiero", "il nostro primo conato percettivo". La semiotica strutturale non si è mai posto questo problema, "con l'eccezione di Hjelmslev", annota ancora Eco (ivi, p. 4).

Uno "zoccolo duro dell'essere" che non è "qualcosa di solido e tangibile", ma un insieme di "linee di resistenza, magari mobili, vaganti", di "sensi permessi e sensi vietati" (ivi, pp. 36-39) che pongono limiti ai discorsi e alle interpretazioni. Nel sostenere ciò Eco si richiama appunto al *continuum*

materiale, o più semplicemente “materia” di Hjelmslev: una “classe di variabili” che nella prospettiva epistemologica del linguista danese è il luogo di funzioni di “costellazione”, ossia di funzioni tra due funtivi (variabili) dove nessuno dei due presuppone l'altro, e dove le “coesioni” (interdipendenze e determinazioni) impongono delle direzioni (sensi permessi e sensi vietati) o interpretazioni, ovvero delle costruzioni di significati (cfr. Hjelmslev 1943, trad. it. p. 146, deff. 16, 17; p. 148, def. 69). Ma la concezione hjelmsleviana ci sembra più ampia: essa guarda al di sotto della linea di galleggiamento delle forme semiotiche, o dei sensi (interpretazioni) dell'essere, mentre Eco accorpa tutto ciò nell'Essere, nel Qualcosa, sminuendo in tal modo ciò che pur costituisce un approfondimento della nozione di materia segnica o di materia dell'essere (del segno) che vive in esso condizionandolo. Quando Eco (cfr. 1997, p. 39) sostiene che nel magma del continuum ci sono delle linee di resistenza e delle possibilità di flusso, come delle nervature del legno o del marmo che rendono più agevole tagliare, in una direzione piuttosto che nell'altra; e ancora: “Se il *continuum* ha delle linee di tendenza, per impreviste e misteriose che siano, non si può dire tutto quello che si vuole, sta facendo appunto quest'operazione di comprensione o di riduzione, ma ci sta dicendo anche che le linee del marmo o le nervature del legno rimangono nell'opera costruita; ci sta dicendo di una materia dell'essere dell'opera, di un Altro che si estende e vive in essa. Un riduzionismo che conduce ad una ambivalenza, o forse meglio ad una certa ambiguità della nozione echiana di *continuum* e/o di essere.

Questo riposizionamento di Umberto Eco sulla “soglia inferiore” della semiosi si pone in consonanza con una rivisitazione o *ricognizione della semiotica*, per dirla con Emilio Garroni (1977), che all'interesse per le forme semiotiche e metasemiotiche appartenenti all'umano unisce l'interesse per le forme semiosiche appartenenti al non umano, al mondo della vita nella sua sterminata antichità. Come scrive Garroni nel suo *Progetto di semiotica* (1972, p. 178), “non si riesce a scorgere la legittimità di uno studio del linguaggio in senso stretto che trascuri tutti quegli aspetti che, pur avendo relazioni con aspetti e finalità propriamente cognitivi, non sono ad evidenza riportabili senz'altro ad una funzione cognitiva”. E va sottolineato al riguardo che anche Garroni sceglie l’*“impostazione hjelmsleviana”* perché va

*al di là [...] di ogni restrizione di tipo cognitivo”; e se essa è davvero, come crediamo, più soddisfacente di altre assunzioni e definizioni teoriche, allora bisogna poter trarne tutte le conseguenze ammissibili: e il ‘qualcosa’, posto che di esso ci si voglia occupare ad un opportuno livello d'indagine, non sarà più necessariamente il ‘qualcosa’ del linguaggio considerato*

nella sua dominante funzione cognitiva; il 'qualcosa' non si confonde, cioè, con il 'conosciuto' (ib.).

## 2. La semiosi globale/locale

Ripartiamo dunque ancora una volta da Louis Hjelmslev che nel saggio *Struttura generale delle correlazioni linguistiche* (1933, trad. it. p. 70) scrive:

L'analisi per dimensioni è la sola che possa spiegare il fatto che, rispetto alla correlazione, alla sostituzione reciproca e al sincretismo, i membri di una stessa categoria grammaticale sono sullo stesso piano, e che ciascuno di questi membri, rispetto agli altri, è dotato al tempo stesso della stessa dipendenza di qualsiasi altro membro.

Il metodo glossematico, che descrive le dipendenze e le indipendenze fra le parti di un oggetto, "non è valido solo in linguistica", ma "è utilizzabile e necessario in qualunque semiologia" (Hjelmslev 1939b, trad. it. p. 130); è valido, i altri termini, per evidenziare la forma di qualunque sistema di segni.

L'*analisi per dimensioni* consiste "nel riconoscere, all'interno di una categoria, due o più sotto-categorie che si intersecano e si compenetrano" e che sono "perfettamente *coordinate*" e simultanee.

Nella prospettiva gerarchica, invece, l'*analisi* procede *per suddivisioni*: "si individuano *successivamente* due (o più) sotto-categorie di cui la seconda è *subordinata* alla prima (la terza alla seconda, e così di seguito all'occorrenza)" (Hjelmslev 1933, trad. it. pp. 69-70). Si tratta di un procedimento dicotomico e binaristico che stipula dipendenze e indipendenze fisse, ruoli attribuiti per sempre, al di fuori dei contesti e delle situazioni comunicative. C'è distintività senza continuità; differenza con indifferenza.

Per rappresentare la semiosi verbale Hjelmslev adotta l'immagine della *rete* in quanto "più conforme ai fatti" (ivi, p. 67), rete che, per estensione del metodo glossematico, rappresenta anche la semiosi non verbale. Si tratta in ogni caso di una fattualità sincretica, e "il concetto di *sincretismo*, a cui si è arrivati da premesse linguistiche interne, *si potrebbe usare utilmente per gettare luce sui vari fenomeni di cui si presume che non siano linguistici*" (Hjelmslev 1943, trad. it. p. 99; cors. ns.).

La reticolarità si rivela come partecipazione di aspetti o profili simultanei di una categoria, posti sullo stesso piano e con gli stessi diritti (cfr. p. 60), piuttosto che come disposizione verticale, ad albero, di qualità o di importanza decrescenti. Il sincretismo infatti è legato a un principio di partecipazione. La fattualità della semiosi è appunto un sincretismo, o un

intrico partecipativo che interessa tutto il mondo della vita e l'estensione di questo mondo. Punto di partenza inderogabile, costante e anipotetico è proprio l'estensione della materia vivente che nel suo realizzarsi ed esplicarsi assume pieghe diverse, concentrazioni o intensificazioni diverse attraverso un processo di interpretazione/determinazione. Questa tensione fra un'estensione e le sue varie intensificazioni ci riporta alla *sublogica del segnico* (cfr. Caputo 2003, cap. 4; 2004, cap. 4) retta dalle opposizioni partecipative tra termini estensivi ed intensivi del tipo  $A/A + non A$ , oppure  $A vs A + B + C + D...$

Il termine estensivo viene delimitato e soprattutto connotato da un termine intensivo che è variabile rispetto al primo, vale a dire che può esserci oppure no. E tuttavia l'estensivo si protende nell'intensivo, crea un canale di collegamento, esso – dice Hjelmslev (1933, trad. it. p. 60) – “non è caratterizzato dalla mancanza di qualcosa, ma dal fatto di poter occupare qualunque parte della zona; il termine intensivo invece si colloca definitivamente in una sola casella e non ne varca i confini”.

Se  $A$  è estensivo e  $non A$  è intensivo,  $A$ , potendo denotare sia l'assenza che la presenza di un tratto semantico, può supplire a un'intensificazione non superficializzata o non espressa. 'Umano', ad esempio, è estensivo rispetto a 'umano-donna', 'umano-uomo', 'umano-bambino' che ne sono intensificazioni; si vede inoltre come 'umano' si ripete o si prolunga nelle sue determinazioni/intensificazioni o interpretazioni. 'Umano-donna', 'umano-uomo', 'umano-bambino' non sono subordinati a 'umano' in quanto inferiori, ma lo sono in quanto 'umano' funge da premessa o condizione: è un fatto funzionale (o di forma) non sostanziale. I termini intensivi sono implicati e fusi, sincretizzati, nell'estensività che la pratica sociale, ideologica, comunicativa di una data comunità concretizza ed esplica. I sincretismi, riassume Hjelmslev nei *Fondamenti*,

si possono manifestare in due modi diversi: come *fusioni* o come *implicazioni*. Con *fusione* intendiamo una manifestazione di un sincretismo che, dal punto di vista della gerarchia della sostanza, è identica alla manifestazione di tutti i funtivi che entrano nel sincretismo, o di nessuno di essi. [...] Con *implicazione* intendiamo una manifestazione di un sincretismo che, dal punto di vista della gerarchia della sostanza, è identica alla manifestazione di uno o più funtivi che entrano nel sincretismo, ma non di tutti. [...]

Vogliamo sottolineare che questo uso del termine implicazione concorda con quello della logistica, e non è che un esempio particolare di esso. L'implicazione è una funzione “se-allora”

[...]. L'implicazione logica fra proposizioni non ci pare che un altro caso particolare dell'implicazione linguistica (Hjelmslev 1943, trad. it. pp. 97-98).

Il *se* dell'implicazione è l'esteso, il presupposto o il polo costante di un'opposizione partecipativa, o ancora una sovrapposizione (fusione) di conseguenze possibili che in presenza di un certo contesto, che è variabile, discretizza la sua continuità. Si tratta, in altri termini, di una "determinazione" (*se* ← « *allora*; *Grund/Folge*) in cui la conseguenza (*l'allora*) implica una serie di possibilità (essa stessa compresa) sincretizzate nella premessa (*il se*). Non si prospetta un percorso unilaterale, monosemiotico, causalistico e prestabilito, bensì un percorso plurale, multilaterale, non prestabilito, dipendente dall'azione della materia fisica e culturale, dalle pratiche comunicative, testuali, sociali, economiche, biologiche, e dalle disposizioni o inclinazioni, dalle "nervature" del sistema di partenza che funge da premessa o condizione<sup>1</sup>. La "determinazione" è una *funzione semiotica* che stabilisce un percorso interpretativo in cui la forza trainante è nel polo variabile, ossia negli interpretanti (cfr. Caputo 2003, cap. 2).

Il percorso di determinazione è l'esplicazione e la concretizzazione/discretizzazione di un sincretismo attraverso l'azione selettiva di un interpretante, o, in termini glossematici, attraverso una *catalisi*: "una registrazione di coesioni [interdipendenze e determinazioni] attraverso il rimpiazzamento di un'entità con un'altra rispetto a cui la prima ha sostituzione" (Hjelmslev 1943, p. 103). Si tratta dell'inserimento di nuove entità (nuovi tratti semantici, nuove connotazioni) in un intreccio semiotico che viene così adattato a nuove esigenze: un processo di trasformazione o traduzione da uno stato ad un altro, provocato da un catalizzatore o un interpretante la cui natura genera varie forme semiosiche e semiotiche.

La tensione tra fluenza e conservazione, o tra divenire e stabilità, caratterizza la semiosi in tutte le sue forme, o in tutte le forme nelle quali essa si traduce. Ogni esistenza è l'espressione di un conflitto tra l'effetto erosivo e degradante della durata e un principio di permanenza che ne garantisce la stabilità. Ogni forma sussiste tra il *panta rei* e il suo specifico *logos*, come dice René Thom (cfr. 2006, p. 113) richiamandosi a Eraclito; ogni forma, in altri termini, è un 'terzo' fra due poli opposti e in quanto tale costituisce una relazione segnica.

In questo processo morfogenetico e topologico la modellazione biosemiotica rimane costante pur nelle sue traduzioni. La morfogenesi si realizza nell'opposizione partecipativa, o "determinazione", in senso glossematico, fra *globale* (esteso) (*A*) e *locale* (concentrato) (*non A*) dove il globale è appunto la modellazione biosemiotica in quanto criterio generale e

originario della vita in tutte le sue specificazioni o localizzazioni nei vari corpi viventi. Che questo sia un processo segnico lo conferma anche Thom quando in *Topologia e significazione* scrive: "Una disciplina che cerchi di precisare il rapporto tra una situazione dinamica globale (il 'significato') e la morfologia locale (il 'significante') nella quale si manifesta, non è per l'appunto una 'semiologia'?" (ivi, p. 26).

La *dimensione sigma* è dunque la dimensione segnica nella sua doppia articolazione semiosica (materiale) e semiotica (formale o metasemiosica); è, in altre parole, la dimensione della reticolarità in cui i membri di una stessa categoria sono sullo stesso piano e ciascuno di essi è in pari tempo dipendente e indipendente da qualsiasi altro membro, a seconda della direzione del percorso interpretativo o di attraversamento della rete impressa dall'interpretante.

Una categoria è un sistema fra i cui membri esistono delle dipendenze e delle indipendenze che costituiscono una struttura. Nominativo, genitivo, dativo, accusativo, ablativo sono membri della categoria dei casi; singolare e plurale della categoria del numero; maschile, femminile e neutro della categoria del genere. Una stessa categoria può formare sistemi diversi e realizzarsi in modi diversi:

Così la *categoria* dei casi si ritrova invariabilmente in sanscrito, in latino e in tedesco; ma il *sistema* dei casi differisce da una di queste lingue all'altra, dal momento che il numero dei casi non è lo stesso, e che le correlazioni contratte reciprocamente dai casi sono proprie ad ogni lingua, al punto che non esiste alcun caso che si definisca in modo assolutamente identico in tutte le lingue. [...]

Ciò che vale per i casi vale allo stesso modo per qualsiasi altra categoria grammaticale. Il *sistema* è pertanto la forma specifica sotto cui la *categoria* si realizza in una data lingua (Hjelmslev 1933, p. 46).

In linea con le indicazioni di Hjelmslev – come altrove abbiamo fatto notare (cfr. Caputo 2003) -, ciò vale anche per la *categoria del segno*, su cui torneremo fra poco. Per ora dobbiamo sottolineare che non esistono categorie né sistemi assoluti e che le categorie "sono *general*, non *universali*. Esse sono realizzate nel sistema di un qualsiasi stato di lingua, ma risiedono nel linguaggio a titolo di *possibilità*"; sono "*preesistenti* alla lingua, generali e realizzabili. Esse vengono realizzate, in una data lingua [ma possiamo hjelmslevianamente dire in un dato sistema di segni] dalle combinazioni e dalle determinazioni" (Hjelmslev 1938, trad. it. pp. 107-108).

Le categorie, inoltre, sono definite in base a criteri funzionali e più precisamente “in base a un fenomeno di *rection*, non in base al significato” (Hjelmslev 1939a, trad. it. p. 140), anche se tale nozione “*non esaurisce tutte le funzioni possibili*”. La “*rection*”, che è una *determinazione*, non è “la sola possibilità funzionale che si presenti”. Oltre a questa dipendenza “unilaterale e obbligatoria”, vi è una “*interdipendenza* o dipendenza bilaterale e obbligatoria”, e una “*costellazione* o dipendenza facoltativa” (ivi, p. 145). Le entità, o meglio i funtivi che entrano a costituire una struttura o una particolare forma segnica si definiscono a seconda delle funzioni che contraggono con altre entità. Ciò dice della relatività e mobilità delle categorie e dei loro costituenti (sotto-categorie).

*Una categoria è uno spazio relazionale*; ovviamente una categorizzazione è un processo di imposizione di relazioni ad opera di un organismo o di una mente vivente: il tipo di relazioni è congruente alla capacità relazionale della mente. La *dimensione sigma* è lo spazio relazionale costituito dalla categoria del segno.

Nel saggio *La sillaba come unità strutturale*, Hjelmslev (1939c, trad. it. p. 238) descrive la lingua come “una categoria composta di due membri, detti *piani*”: il piano *plerematico* (o del contenuto) e il piano *cenematico* (o dell'espressione). In ogni piano ci sono altri membri e “un'unità costituita da membri in un piano può implicare un'unità costituita da membri nell'altro”, il che vuol dire che i due piani “sono definiti in termini di una relazione reciproca”, ma vuol dire anche che “ciascun piano è una categoria”.

E data la validità del metodo glossematico per ogni sistema segnico e non soltanto per la lingua storico-naturale, ne segue che *il segno è una categoria* (e in quanto tale contrae altre funzioni con i sistemi non segnici) e una *funzione di categorie*. Gli *strata* del segno (ossia la forma dell'espressione, la forma del contenuto, la sostanza dell'espressione e la sostanza del contenuto), infatti, non sono che categorie e dimensioni di funtivi che possono presentarsi come determinanti, determinate, determinanti e determinate al contempo, come solidali e/o combinate, come solidali e combinate al tempo stesso, oppure come funtivi che non contraggono affatto funzione, secondo lo spettro di possibilità funzionali che Hjelmslev traccia nei *Fondamenti* (cfr. 1943, trad. it. pp. 93-94). Questa rete di dipendenze è la base della stratificazione del linguaggio o del sistema semiotico (cfr. Hjelmslev 1954).

La *dimensione sigma* fuoriesce dalla ontologia del segno e dalla semiotica idealistica per supportare una semiotica materialistica e critica; essa adotta un punto di vista sistematologico che scarta le definizioni individuali e ogni tipo di atomismo. Ogni unità viene definita dai suoi rapporti con le altre unità dello stesso sistema. Si tratta di una “visione totalista”,

come direbbe Hjelmslev (1935, trad. it. p. 171), che essendo una visione relazionale non ha nulla di assolutistico o totalitario, sicché – con le parole di François Rastier (2006, p. 99) – “le concept de *globalité* semble-t-il préférable à celui de *totalité*, car il dessine une clôture relative et non plus absolue”. Questo tipo di (*semio-logica*) consente un affrancamento dal fascino delle scienze logico-formali e dell’organicismo vitalistico che vedono le strutture (culturali, cognitive, linguistiche) come totalità chiuse; si tratta cioè di una concezione morfodinamica dei segni o delle piegature (testualizzazioni) della semiosi.

Le forme non sono tutte uguali, come pretende l’approccio onto-logico-grammaticale di tante filosofie della significazione basate sulla cosalizzazione (feticizzazione) del significato, ossia sul significato “inteso come ‘proprietà’ esclusiva, interna, oggettiva del segno”, prospettiva entro la quale la verità è vista come “adeguazione o corrispondenza al referente (concepito come fisicamente esistente) [...] e separata dalle procedure interpretative e comunicative” (Caputo, Petrilli, Ponzio 2006, p. 56)<sup>2</sup>.

Le forme sono imperfettamente uguali perché sono sempre segnate in una o più sostanze-materie da un percorso interpretativo situato nella rete dei segni, dove, cioè, la determinazione del significato non è confinabile né nel segno “come cellula isolata” né in un solo tipo di segni (ivi, p. 57). Le forme sono sempre *forme/segno*, o meglio sono forme del ‘semiosico’ e del ‘semiotico’, per cui dobbiamo più propriamente parlare di *morfologia del semiosico* e *morfologia del semiotico* (v. oltre).

---

134

Una stessa categoria – s’è detto – può formare sistemi diversi e realizzarsi in diversi modi: a differire è il sistema e le relazioni che intercorrono fra i membri che lo costituiscono. Si è anche detto, ancora con Hjelmslev, che il sistema è il modo specifico in cui una categoria si realizza in una data forma segnica. La categoria dei segni si realizza in sistemi diadici, con due membri, e in sistemi triadici, con tre membri, il che condiziona la semiosi che ne deriva. Nei sistemi diadici prevale la segnalità, la codifica o il codice come mera nomenclatura, scambio eguale tra significante e significato. E’ la concezione popolare e ingenua, oltre che quella informazionale della semiosi e della comunicazione. Nei sistemi triadici, invece, prevale la segnità, l’asimmetria tra significante e significato, l’azione dell’interpretante e dell’interprete. In Hjelmslev la categoria dei segni si realizza in un sistema a tre termini: *forma*, *sostanza* e *materia*. I loro rapporti sia sul piano dell’espressione sia su quello del contenuto definiscono le varie forme di semiosi. Anche in Peirce i membri del sistema semiotico sono tre: *oggetto*, *segno* e *interpretante* e dalle loro correlazioni deriva la varietà della semiosi: iconica, indicale, simbolica.

### 3. Le categorie della comunicazione e la semiotica

Se, come dice Thomas A. Sebeok (1981, trad. it. p. 151) "ogni forma di comunicazione è una manifestazione della vita" e la riproduzione della vita stessa è un processo comunicativo regolato dal codice genetico, ne deriva che la vita in quanto comunicazione è semiosi, e la semiotica, che ha per oggetto di studio la semiosi, è scienza dei segni della vita e scienza della comunicazione in tutte le loro forme. Tutto il vivente comunica ma non allo stesso modo. 'Comunicazione' vale in maniera imperfettamente uguale fra l'ameba e l'uomo. *Biosemosi, microsemosi, fitosemosi, micosemosi, endosemosi, zoosemosi, antroposemosi, cibersemosi* sono localizzazioni della globalità della comunicazione.

Ma anche nell'ambito antroposemosico 'comunicazione' ha varie declinazioni; ne riportiamo quelle individuate da Michele Sorice (2006).

- 1) "*Comunicazione come contatto*", che "assorbe anche l'idea di comunicazione come 'partecipazione'" (p. 19).
- 2) "*Comunicazione come trasferimento di risorse e influenza*. E' il caso più semplice e rozzo di trasmissione", in cui "non esiste alcuna dimensione interpretativa". In quest'ambito "si può situare, pur con qualche difficoltà concettuale, la definizione di comunicazione come influenza", fondata "su un modello sostanzialmente comportamentista" che risulta essere anche una delle "più semplicistiche teorizzazioni" della comunicazione, vista come "inoculazione di messaggi, idee, orientamenti su un pubblico di massa considerato sostanzialmente passivo e incapace di produrre elaborazioni proprie" (pp. 19-20).
- 3) "*Comunicazione come passaggio di informazione*", concezione esposta originariamente da Shannon e Weaver nel secondo dopoguerra e derivante dal bisogno di rendere più efficace la trasmissione. Sotto questo ombrello paradigmatico di tipo diadico, Sorice colloca "le elaborazioni di Roman Jakobson" (cfr. anche Caputo 2006b, pp. 73-81), "l'idea di *comunicazione delegata* [...], in cui l'emittente e il ricevente sono rappresentati nel messaggio", i "concetti di Autore Modello e Lettore Modello, elaborati da Eco" (Sorice 2006, p. 20).
- 4) "*Comunicazione come condivisione*", accezione strettamente connessa all'etimologia di 'comunicazione', ovvero al 'rendere comune', 'unire', 'partecipare', 'condividere', determinare "un sistema organico e coerente nel quale le

persone producono la loro percezione della realtà sociale” (ivi, pp. 20-21). Sulla scorta della lezione della bio e della zoosemiotica aggiungiamo che ciò non accade solo negli animali umani, ma anche negli altri organismi viventi (gli animali non umani) dotati di una specie-specifica capacità di percezione/modellazione (*Umwelt*) della realtà pur di natura non sociale, a conferma della comunicazione come dimensione fondamentale della vita in tutte le sue modalità.

- 5) “*Comunicazione come inferenza*”, modello alternativo a quello informazionale: il processo comunicativo si sostanzia “in una complessa attività di costruzione di indizi e produzione di congetture (inferenze, implicature) sugli indizi prodotti dagli interlocutori. [...] Sperber e Wilson – dice Sorice – parlano a questo proposito di comunicazione ostensivo-inferenziale”, fondata cioè “sull’esibizione – anzi sulla vera e propria ostentazione – di segni linguistici che permettono al destinatario di produrre significati” (ivi, p. 21).
- 6) “*Comunicazione come scambio*”, in cui è compresa anche l’idea della cooperazione e quella della competizione. In quest’ambito Sorice colloca le strategie di marketing. “In questo caso, affinché possa parlarsi di scambio è necessario che i due poli della comunicazione abbiano determinate caratteristiche: possiedano valori (informazioni, merci, servizi, ecc.) da scambiarsi, siano in grado di comunicare informazioni specifiche e trasferire valore da una parte all’altra” (ivi, p. 22). Si tratta di una comunicazione prettamente commerciale, quantificata e omologante.

In questa cornice concettuale Sorice situa inoltre “le elaborazioni di impostazione antropologica che considerano lo scambio di valori sociali, condotto secondo determinate e specifiche regole (talvolta ritualizzate), come attività comunicativa” (ib.).

- 7) “*Comunicazione come relazione sociale*” (ib.): una accezione che Sorice indica a parte per rimarcare la rilevanza, ma che sottende e attraversa tutte le altre forme di comunicazione umana.
- 8) “*Comunicazione come interpretazione*”, concetto fondato “sui presupposti teorici dell’ermeneutica” (ivi, p. 23) la cui idea centrale è che la fruizione di un messaggio o di un testo non possa ridursi all’atto della mera decodifica (per quanto coerente con le intenzioni dell’emittente o dell’autore), bensì alla produzione, sulla base di abduzioni, di nuova

comunicazione, nuovo senso. Il concetto di interpretazione/comunicazione è qui innervato alla pratica della traduzione creativa.

In queste sotto-categorie della rete comunicativa ci sono delle intersezioni. La sotto-categoria 1 (“comunicazione come contatto”) si intreccia con la 4 (“comunicazione come condivisione”), accomunate dall’azione partecipativa e dalla socialità (a livello umano) che instaurano, incontrandosi così con la sotto-categoria 7 (“comunicazione come relazione sociale”).

La “comunicazione come trasferimento di risorse e influenza” (2) va a intrecciare e partecipare le accezioni 3 (“comunicazione come passaggio di informazione”) e 6 (“comunicazione come scambio”). Queste sotto-categorie sono basate e si realizzano su un sistema binario, costituito da un emittente e un ricevente, un significante e un significato.

La “comunicazione come condivisione” (4), a sua volta, si intreccia con la “comunicazione come inferenza” (5) e con la sotto-categoria 8 (“comunicazione come interpretazione”), basate, queste ultime, su un sistema ternario, costituito da un segno, un oggetto e un interpretante.

La categoria (il globale) della comunicazione si realizza in modi diversi, in sotto-categorie (il locale) che si intersecano e si compenetrano in un reticolo continuo e illimitato.

La semiotica, triadicamente impostata, si propone come studio unificato, “sistematologico” o “totalista” (per ritornare alle connotazioni teoriche hjelmsleviane; cfr. *supra*), di ogni fenomeno di significazione e di comunicazione, ovvero, nella prospettiva peiceano-sebeokiana, come *semiotica globale*, ma si propone anche come un’organizzazione teorica in cui si relazionano *comunicazione*, *interpretazione* e *significanza*, dove la comunicazione è il *relatum* costante che viene manifestato o concretizzato ora come interpretazione ora come significanza, ossia ora come semiosi consapevole, intenzionale, ora come semiosi inconsapevole, inintenzionale. Ciò vuol dire che la comunicazione non è soltanto quella prodotta e pensata come tale, ma anche quella che il soggetto comunicante non controlla.

La comunicazione in ogni caso è il punto di partenza della semiotica: non è possibile non comunicare, né va della condizione stessa della vita. La semiotica studia i processi di comunicazione, o meglio *la semiotica è la scienza fondamentale della comunicazione* in tutte le sue declinazioni.

#### 4. Il semiosico e il semiotico

Avendo per oggetto la semiosi, che è costitutiva di tutto il vivente, la semiotica ha per oggetto una estensione indefinita, illimitata di tensioni, opposizioni partecipative che, seguendo il suggerimento di Hjelmslev<sup>3</sup>,

indichiamo con i neutri *semiosico* e *semiotico*, i quali prendono forma attraverso la capacità di *modellazione* osservabile in tutte le forme di vita.

Pensiamo sia preferibile 'semiotico' a 'linguaggio'. Quest'ultimo termine può infatti generare molti equivoci non solo perché porta con sé i significati aggiuntivi della tradizione filosofica, ma anche perché è molto eterogeneo l'ambito dei suoi interpretanti e delle sue espansioni, come 'linguaggio della moda', 'linguaggio delle merci', 'linguaggio dell'inconscio', 'linguaggio gestuale', 'linguaggio del computer', 'linguaggio della vita reale', ovvero linguaggio dell'attività materiale e delle relazioni sociali degli uomini. In queste accezioni 'linguaggio' specifica il semiotico non verbale. Esso, inoltre, è adoperato per riferirsi a determinati settori della lingua, o meglio del semiotico verbale, come 'linguaggio giornalistico', 'linguaggio sportivo', 'linguaggio filosofico', 'linguaggio burocratico', ecc.. Il termine 'linguaggio' dunque denota tanto i segni verbali quanto i segni non verbali della semiosi umana, mentre per la semiosi del vivente in generale è più opportuno parlare soltanto di 'messaggi', 'codici', 'sistemi di segnali e di trasferimenti'. Possiamo pertanto spiegare la distinzione fra *semiotico* e *semiosico* introdotta poco sopra, precisando che il primo neutro riguarda la semiosi umana, mentre il secondo riguarda la semiosi-vita in tutta la sua estensione, ivi compresa la vita dell'umano.

Il semiotico va quindi distinto in *semiotico linguistico verbale* e *semiotico linguistico non verbale*. Il semiosico è invece 'non linguistico', anche se nell'umano può diventare 'linguistico'. L'aggettivo 'linguistico' indica la provenienza umana della morfologia del semiotico (cfr. Caputo 2007), ossia il suo essere un prodotto del *lavoro del linguaggio* inteso come capacità sintattica o congegno, o procedura di modellazione primaria specie-specifica dell'umano, e non come un congegno di comunicazione. Sono piuttosto le sostanze semiotiche verbali e non verbali a svolgere la funzione comunicativa.

Il *semiosico* e il *semiotico* sono fenomeni di natura biologica e culturale, includendo in "culturale" anche la 'cultura della natura', o capacità di ripiegamento (auscultazione) della materia su se stessa (cfr. Prodi 1988).

Il semiosico è un'estensione costituita dalla materia bio-chimico-fisica, mentre il semiotico ne è un'intensificazione o una piegatura propria del *bíos umano* ad opera della sua capacità sintattica o capacità metasemiosica, astrante e progettante. Si pone dunque un'opposizione partecipativa in cui il semiosico si estende nel semiotico e ne costituisce la condizione necessaria di sussistenza e in cui il semiotico intensifica (o determina) il semiosico producendo altri segni o altra semiosi col suo lavoro di categorizzazione (cfr. Caputo 2004, pp. 118-126).

La comparsa di forme naturali e culturali più complesse come il *bíos*

*umano* e come le forme sociali e metaculturali che esso produce, ivi incluse le loro modalità di riproduzione, richiedono stabilizzazioni più raffinate che si realizzano attraverso la funzione simbolica del linguaggio. Se infatti nell'animale non umano l'attività semiotica è legata eminentemente alla regolazione o alla finalità della salvaguardia e della riproduzione della propria forma di vita, nell'animale umano essa si estende anche a ciò che è biologicamente indifferente e si realizza come attività semiotica o metasemiotica (cfr. Caputo 2006b, cap. 7).

Le forme del semiotico e del semiotico non sono altro che increspature o piegature del continuo eracliteo della comunicazione vitale per via di una "catalisi" e di un catalizzatore (un gas, una luce, l'acqua, la mimesi, la capacità sintattica, la percezione, un contesto teorico, una situazione sociale, ecc.). In altri termini, la morfogenesi è l'esplicazione di sincretismi ad opera di vari interpretanti più o meno complessi.

La *dimensione sigma* dunque è una architettura bifacciale che rompe con l'idealismo semiotico anche di certo strutturalismo incline al formalismo e al logicismo, secondo cui la materia è un *continuum* amorpho e passivo che l'imposizione della forma come principio attivo suddivide in zone ben delimitate, generando un dualismo dicotomico e parallelistico che oppone la parte non semiotica della materia alla semioticità della forma. Si prospetta invece un pensiero strutturale attento ai fondamenti semiotici delle forme che all'arte del taglio contrappone l'arte della piegatura, al procedere per divisioni e subordinazioni contrappone il procedere per dimensioni, intrecci, alla logica dell'esclusione quella della partecipazione. Ciò comporta inoltre una curvatura in senso semiotico dell'ermeneutica, vale a dire un'ermeneutica materiale e materializzata che non attiene all'ontologia o all'essere del segno bensì alla sua materia (cfr. Caputo 2006a).

La *dimensione sigma* ricentra l'attenzione sulle componenti iletiche del senso, sovverte cioè la ragione insensibile e autoreferenziale, e fa emergere la responsabilità del pensare.

<sup>1</sup> La relazione di causalità, al contrario, lega in un rapporto di necessità e univocità l'effetto alla sua causa, sì che da una causa precisa deriva un effetto preciso, impostazione che rientra nella logica dell'esclusione e della non contraddizione: da una causa A non proviene simultaneamente l'effetto B1 e B2, si ammette cioè un solo elemento conseguente e un percorso unilineare e deduttivo, Su questa problematica cfr. Galassi 2001, Orfano 2006.

<sup>1</sup> Le strutture ubiquitarie come il "quadrato semiotico" di Greimas "ne sont pas à proprement parler sémiotiques". Solo una forzatura formalista ha permesso a questo famoso quadrato di essere

considerato come organizzatore di ogni narratività, osserva Rastier (2006, p. 99). In altra sede lo stesso Rastier (2001, trad. it. p. 88) ne parla come dell' "ennesima testimonianza dell'origine logica del concetto di significazione". A proposito del paradigma testualista di scuola greimasiana, Claudio Paolucci (2006, pp. 123, 139-140) parla di "una nuova forma di imperialismo semiotico" che comprime la molteplicità della semiosi nell'unità omogenea di un metalinguaggio, cui contrappone l'"*antilogos*" della semiotica interpretativa.

<sup>1</sup> In *Numerus et genus* leggiamo: "in tutti i casi in cui sussista una chiara opposizione si usa il genere neutro per indicare una quantità 'indefinita', la massa, l'informe o il non formato, l'indistinto, l'illimitato, ciò che in qualche modo viene percepito come qualcosa in espansione, che si dispiega; per questo concetto ho proposto un termine: l'*espansivo*. Al contrario, il genere comune si usa per indicare un oggetto definito e formato, un individuo, ciò che in qualche modo viene percepito come una cosa unita, delimitata, ben circoscritta; ho proposto: il *concentrato* (Hjelmslev 1956, trad. it. pp. 12-13).

#### Riferimenti bibliografici

- AUGIERI C. A. (a cura), *Esperienze di lettura e proposte di interpretazione*, Ediz. G. Laterza, Bari, 2006.
- CAPUTO C., 2003, *Semiotica del linguaggio e delle lingue*, Graphis, Bari, 2003.
- CAPUTO C., 2004, *Semiotica e comunicazione*, Edizioni dal Sud, Bari, 2004.
- CAPUTO C., 2006a, *Semio-logica della lettura*, in Augieri, 2006.
- CAPUTO C., 2006b, *Semiotica e linguistica*, Carocci, Roma, 2006.
- CAPUTO C., *Tutto il segnico umano è linguaggio*, in Petrilli 2007, pp. 131-160.
- CAPUTO C., PETRILLI S., PONZIO A., *Tesi per il futuro anteriore della semiotica*, Mimesis, Milano, 2006.
- DEELY J., *Basics of Semiotics*, Bloomington, Indiana U. P., 2002; trad. it., *Basi della semiotica*, Ediz. G. Laterza, Bari, 2004.
- ECO U., *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano, 1975.
- ECO U., *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano, 1997.

- GALASSI R., *Valeur linguistique et valeur sémiotique du principe Grund/Folge*, in Galassi, De Michiel, 2001, pp. 25-42.
- GALASSI R., DE MICHEL M. (a cura), *Louis Hjelmslev a cent'anni dalla nascita*, Imprimerie, Padova, 2001.
- GALASSI R., MORANDINA B., ZORZELLA C. (a cura), *Janus 6. Studi in onore di Eli Fischer-Jørgensen*, Terra Ferma, Vicenza, 2006.
- GARRONI E., *Progetto di semiotica*, Laterza, Roma-Bari, 1972.
- GARRONI E., *Ricognizione della semiotica*, Officina, Roma, 1977.
- HJELMSLEV L., 1933, *Structure générale des corrélations linguistiques*, "Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague", XIV, 1973, pp. 57-98; trad. it., *Struttura generale delle correlazioni linguistiche*, in Hjelmslev 1991, pp. 43-88.
- HJELMSLEV L., 1935, *La catégorie des cas. Étude de grammaire générale*, première partie, "Acta Jutlandica", VII, 1, pp. I-XII e 1-184; trad. it. 1999, *La categoria dei casi. Studio di HJELMSLEV L., 1938, Essai d'une théorie des morphèmes*, "Actes du IV Congrès Int. des Linguistes 1936", Copenhague, pp. 140-151; trad. it., *Per una teoria dei morfemi*, in Hjelmslev 1991, pp. 97-109.
- HJELMSLEV L., 1939a, *La notion de rection*, "Acta linguistica. Revue Int. de Linguistique Structurale", 1, pp. 10-23; trad. it. *La nozione di rection*, in Hjelmslev 1991, pp. 136-148.
- HJELMSLEV L., 1939b, *La structure morphologique*, "V Congrès Int. des Linguistes, Rapports", Bruges, pp. 66-93; trad. it. *La struttura morfologica*, in Hjelmslev 1991, pp. 110-135.
- HJELMSLEV L., 1939c, *The Syllabe as a Structural Unit*, "Proceeding of the Third Int. Congress of Phonetic Sciences, Ghent 1938", Gand, pp. 266-272; trad. it., *La sillaba come unità strutturale*, in Hjelmslev 1991, pp. 233-240.
- HJELMSLEV L., *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, Ejnar Munksgaard, Copenhagen, 1943; trad. it., *I fondamenti della teoria del linguaggio*, a cura di G.C. Lepschy, Einaudi, Torino, 1968.
- HJELMSLEV L., *La stratification du langage*, "Word", 10, 1954, pp. 163-188; trad. it., *La stratificazione del linguaggio*, in Hjelmslev 1988, pp. 213-246.
- HJELMSLEV L., *Om numerus og genus*, "Festskrift til Christen Møller", Borgens Forlag, Copenhagen, 1956, pp. 167-190; trad. it., *Numerus et genus*, "Janus. Quaderni del Circolo Glossematico", 3, 2003, pp. 11-24.
- HJELMSLEV L., *Saggi linguistici*, a cura di R. Galassi, Unicopli, vol. I, Milano, 1988.
- HJELMSLEV L., *Saggi linguistici*, a cura di R. Galassi, Unicopli, vol. II, Milano, 1991.

- ORFANO E., *Osservazioni sul principio Grund/Folge e confronto con il principio dsi Causa/Effetto*, in Galassi, Morandina, Zorzella 2006, pp. 169-184.
- PAOLUCCI C., *Antilogos. Imperialismo testualista, pratiche di significazione e semiotica interpretativa*, "Semiotiche", 4, 2006, pp. 123-142.
- PETRILLI S., (a cura), *La filosofia del linguaggio come arte dell'ascolto*, Edizioni dal Sud, Bari, 2007.
- PRODI G., *La cultura come ermeneutica naturale*, "Intersezioni", VIII, 1, 1988, pp. 23-48.
- RASTIER F., *Arts et sciences du texte*, PUF, Paris, 2001; trad. it., *Arti e scienze del testo*, Meltemi, Roma, 2003.
- RASTIER F., *La structure en question*, in Galassi, Morandina, Zorzella, 2006, pp. 93-104.
- SEBEOK TH. A., *The Play of Musement*, Bloomington, Indiana U. P., 1981; trad. it., *Il gioco del fantasticare*, Spirali, Milano, 1984.
- SORICE M., *I media. La prospettiva sociologica*, Carocci, Roma, 2006.
- THOM R., *Morfologia del semiotico*, a cura di P. Fabbri, Meltemi, Roma, 2006.